

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

**PRAGA** Un grande tavolo rotondo, dove i quarantasei ospiti ieri erano seduti in ordine alfabetico (a seconda delle sigle dei diversi paesi di appartenenza) e in senso orario. Le sigle erano quelle in lingua inglese: United States, United Kingdom. Uno dei quarantasei di chiamava Leonid Kuchma, presidente dell'Ucraina. Gli sarebbe toccato il posto giusto tra George W. Bush e Tony Blair, ma non si poteva fare. Kuchma è infatti tenuto in gran sospetto dagli occidentali, e da americani e inglesi in particolare. Recentemente avrebbe venduto a Saddam Hussein un moderno sistema di radar «Kolchuga», in grado di affinare pericolosamente le capacità antiaeree irachene. A Kuchma, per questo, era stato fermamente suggerito di non presentarsi all'appuntamento praghese: «You are not welcome», lei non è benvenuto. E infatti non era stato invitato. Non era l'unico. Al suo omologo bielorusso Alexander Lukashenko era stato addirittura negato il visto dalle autorità ceca, per via delle sue reiterate inadempienze in tema di diritti umani. E Lukashenko ha minacciato di rompere le relazioni diplomatiche con la Repubblica ceca. Ma Kuchma sostiene di non avere nulla da rimproverarsi, che le accuse nei suoi confronti sono «infondate e frutto di pure supposizioni» e si dichiara pronto a subire tutte le ispezioni che americani e inglesi volessero compiere a Kiev e dintorni. Ha quindi preso un aereo ed è atterrato a Praga. Formalmente ne aveva diritto, in nome della partnership euroatlantica che lega il suo paese alla Nato.

Come fare, con un ospite praticamente in quarantena? La presidenza del vertice ha trovato rapidamente la soluzione: utilizzare per il

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

**PRAGA** Guerra o pace. Dilemma angoscioso. I paesi della Nato, compresi i bellicosi Stati Uniti, hanno riconosciuto che questo è il momento dell'attesa. E che prima di conoscere i risultati del lavoro degli ispettori Onu in Iraq c'è poco da fare. Tant'è che a Praga, al termine del vertice Nato, è stata approvata all'unanimità una dichiarazione «che va nella direzione di mantenere il problema a livello comunitario. E, ove ci fosse una soluzione non pacifica del problema, la risposta potrebbe essere data dalla stessa alleanza atlantica», ha annunciato il presidente del Consiglio italiano, esternando le sue valutazioni alla fine del summit. «Un gran passo avanti» lo ha definito. «Poiché non c'è nessuna violazione del diritto internazionale, esplicitamente si è detto che non si vuole rovesciare un regime con un intervento armato e che questo non potrà essere mai unilaterale, che le risoluzioni dell'Onu devono essere ottemperate e che la guerra a Saddam potrà essere fatta solo se verrà meno all'impegno di collaborare».

Il problema a livello mondiale sarebbe dunque, almeno per il momento, risolto. Ed invece, guarda un po', il contra-

“ Praga aveva fatto sapere che riteneva il leader di Kiev ospite sgradito. Il capo della Casa Bianca e il primo ministro inglese non lo avevano voluto accanto a cena ”



Il premier italiano, che vanta il suo atlantismo, lo vedrà nella capitale in visita ufficiale. Si è difeso: non si può tagliare fuori un paese grande come quello

## Sgarbo a Bush e Blair: Berlusconi invita Kuchma

Mercoledì a Roma il presidente ucraino, accusato di aver venduto tecnologie militari a Saddam



Berlusconi sudato al termine del vertice Nato di Praga

Foto di Herbert Knosowski/Agf

### Ecumenismo berlusconiano

#### Non si nega nemmeno al padrone del Turkmenistan

Si è proclamato presidente a vita, si è definito profeta, ha dato il suo nome ad una città, l'aeroporto della capitale si chiama come lui, la sua effigie appare nelle banconote e nelle monete dello Stato, il suo ritratto è presente sulle facciate principali di tutti gli edifici pubblici, è in bell'evidenza sulle confezioni alimentari come il latte, il suo volto è in risalto su un tappeto artigianale di 275 metri quadrati esposto nel museo più importante, una sua statua, alta oltre due metri, poggia su un sistema rotante con le braccia allargate e sempre rivolte verso il sole.

Non è finita. Ha ribattezzato i mesi dell'anno così che gennaio si chiama come lui, aprile come la madre, ottobre come l'opera omnia da lui scritta sulla rinascita spirituale del paese, ha rinominato i giorni della settimana così che il lunedì è diventato il «giorno principale», ha fissato le età della vita in modo che si è adolescenti sino a venticinque anni e si diventa vecchi, per legge, a partire dagli ottantacinque anni, ha invitato i contadini ad affrettare il raccolto perché non sarebbe riuscito, nonostante i suoi poteri, a trattenere la pioggia in arrivo per più di due giorni.

L'autore di tutto ciò si chiama Saparmourad Niazov, ha 65 anni, è il presidente del Turkmenistan. Ieri a Praga, Silvio Berlusconi, al termine del summit della Nato lo ha incontrato. E si è morso le mani.

se.ser

## Guerra, il premier smentisce Fini

Il vice aveva parlato di italiani pronti a combattere in Iraq. «Cose riservate, non l'avevo informato»

sto sembra esserci all'interno del governo italiano. Con Berlusconi pacifista con la benedizione di Bush e Fini che sembra pronto a partire per la guerra e dichiara tranquillamente che «gli Stati Uniti hanno chiesto all'Italia e ad altri paesi la disponibilità qualora si dovesse rendere necessario un intervento contro il terrorismo» e che «in futuro con l'esercito di soli volontari il nostro Paese dovrà assumersi sempre maggiori responsabilità». Che succede? Il premier dichiara che «non c'è stata la richiesta di un'azione armata» ed il suo vice non esclu-

de di essere al fianco degli Usa in caso di attacco. I due non si parlano? Proprio così. Parole testuali ed imbarazzate di Berlusconi. «Non c'è disaccordo tra me e Fini», tenta di spiegare il presidente del Consiglio arrampicandosi sugli specchi che qui, con i cristalli, sono oggetti molto diffusi. «È solo che ho tenuto riservata questa comunicazione. Ne ho parlato fuggemente al telefono con Fini. Quindi, probabilmente, la colpa è mia che non gli ho fornito indicazioni sufficientemente precise. Ne avevo parlato solo con Martino». Il ministro della

Difesa chiamato in causa però l'altra sera ha ascoltato in silenzio le parole del premier e ieri ha preferito disertare l'appuntamento. Probabilmente per evitare ulteriori distinguo che avrebbero dato l'impressione di un esecutivo non in grado di comunicare. E non in sintonia. Il che ormai non sorprende più di tanto. Berlusconi ha insistito sulla linea pacifista. «Resto convinto che l'Iraq non darà occasione di intervento» ha detto per rassicurare i giustificati allarmi. E per questo ha precisato che non c'è stata richiesta «di uomini per azioni milita-

ri». Nella ormai famosa lettera inviata da Bush «c'era la richiesta di truppe per azioni di collateralità e di interventi post-eventuale azione armata. Eventualmente l'Italia potrebbe mettere a disposizione reparti speciali che vanno dai genieri agli sminatori sia di terra che per acqua, fornire supporti per quanto riguarda le zone montane, le situazioni invernali. Abbiamo un corpo di alpini prettamente specialistico e altamente attrezzato». Alpini, però, che sono anche un corpo da prima linea e che con l'intervento post bellico hanno poco a che

fare. Quindi se da una parte la smentita può servire per il momento a rassicurare, dall'altra fa riflettere su tutt'altri scenari. Mettendo in conto anche il problema dei costi di un'operazione che, nell'attuale congiuntura economica, sarebbe la ciliegina su di una torta già mal riuscita. «L'Italia è in situazione nota. Le quantità sono fisse. Abbiamo però serie possibilità per quanto riguarda un certo tipo di intervento che intendo discutere con il ministro dell'economia e che penso di poter fare. Tanto più che gli Stati Uniti hanno deciso uno stanziamento di 48

miliardi di dollari per la difesa, superiore a quanto stanziavano tutti gli stati europei». A costo di raschiare il fondo del barile, l'Italia deve trovare i fondi per non sfigurare con l'alleato del cuore.

Prende quota il ruolo della Nato. Tanto da sostituire in futuro l'Onu? Non lo esclude Berlusconi. «Se ne è discusso. In questa direzione mi sembra siano andati gli intendimenti di quanti hanno partecipato al dibattito ed i cui interventi sono stati accolti da un'atmosfera di consenso. Se ne dovrà occupare il segretario generale Robertson cui è stato dato l'incarico di conoscere il parere dei singoli alleati e poi trarre le decisioni conseguenti. La delegazione americana ha valutato la convenienza anche per gli Usa di una soluzione di questo genere».

Se a Praga si è cercato di lavorare per la pace nel mondo Berlusconi non ha rinunciato alla sua battaglia personale con il comunismo. Sulla tomba di Jan Palach, a piazza Venceslao, sul luogo dove lo studente si dette fuoco per protestare contro l'invasione sovietica, il premier non si lascia sfuggire l'occasione: «Ecco a cosa porta il comunismo, il grande maglio che ha portato a livelli di miseria tutte le nazioni dove si è instaurato il suo governo».

Si susseguono nella capitale iraniana i cortei a sostegno della pena capitale inflitta ad Aghajari e le manifestazioni studentesche in difesa dell'intellettuale

## Teheran, attacco ai riformatori: sono eretici

Siegfried Ginzberg

Una sentenza atroce continua a sconvolgere l'Iran. Potrebbe far saltare il precario equilibrio in cui da anni, nel dopo Khomeini, si trovano la democrazia espresse dalle urne (è il solo paese nella regione, accanto a Israele, in cui si voti davvero) e la cappa teocratica degli ayatollah. Hashem Aghajari, il mutilato di guerra, professore universitario di storia, politico «riformatore» - lui, per la precisione, si dichiara «di sinistra» - condannato a morte per blasfemia per aver sostenuto la separazione tra politica e religione, non sarà impiccato. Lo stesso capo supremo del consiglio dei religiosi, il duro ayatollah Ali Khamenei, ha dovuto cedere alle proteste e ha definito la condanna «impropria», ordinandone la revisione. Ma per le strade di Teheran sono continuati sanguinosi scontri tra gli studenti in rivolta a difesa del condannato e altri giovani che invece protestano contro la retromarcia e pretendono l'esecuzione.

Colpiscono e fanno rabbrivire le immagini. Stessa età, quasi le stesse facce, simili persino i cartelli, accomunati

dalla forca. Diversi gli slogan. Da una parte: «Impiccatelo!», «Il Salman Rushdie iraniano va giustiziato», «La giustizia è uguale per tutti». Dall'altra: «Democrazia», «Hashemi (Rafsanjani, l'ex presidente che si barcamena a mezza strada tra conservatori religiosi e riformisti), Pinochet, l'Iran non sarà il Cile», persino qualche «Khatami dimettilo» rivolto all'attuale presidente riformatore che si era battuto contro la sentenza, ma, ritengono i critici, non abbastanza contro il prepotere degli ayatollah conservatori e integralisti. Colpisce e fa riflettere che la crisi, il finale di partita, arriva a sostenere qualche com-

mentatore in Occidente, si giochi non sulla guerra imminente nel paese accanto, non sull'economia, ma sulla giustizia, e sulla sua interpretazione costituzionale.

Era cominciata a giugno, quando il 45enne Aghajari, professore di storia dell'Università Tarbiat Moddaress, uno specialista dell'epoca safavide (1500-700), politicamente molto impegnato a fianco dei riformatori di Khatami, si era rivolto in una lezione agli studenti di Hamedan invocando un «rinnovamento religioso dell'islam sciita». Aveva detto che i musulmani «non sono scimmie» e quindi non hanno ragione di «seguire ciecamente i propri leader religiosi». Insomma, negando autorità infallibile ai leader religiosi, aveva apertamente sfidato l'attuale sistema costituzionale che attribuisce ad un consiglio supremo di guardiani della fede la supervisione dell'attività legislativa e di governo. Era già stato preso di mira quando a metà anni Novanta, già prima dell'elezione di Khatami, aveva teorizzato sui «diritti reciproci del potere e del popolo». Aveva suscitato già un putiferio, tempo fa, citando Karl Marx a sostegno della tesi che «la reli-

gione può essere non solo l'oppio dei popoli, ma l'oppio di chi detiene il potere». Aveva ricevuto minacce dagli integralisti. Ma dopo quel discorso di Hamedan, a prendersela con lui era stato un giudice locale, che come il resto del sistema giudiziario, assieme alle forze di sicurezza, ricade direttamente sotto l'autorità non del governo eletto ma dei religiosi. In luglio l'avevano chiamato in tribunale a giustificarsi. In agosto l'avevano arrestato e una corte composta da un singolo giudice ultrà lo scorso 6 novembre l'ha infine condannato a morte «per aver insultato i profeti».

Ad essere precisi, oltre all'impiccagione, l'hanno condannato anche a 74 colpi di frusta, a sette anni di prigione e alla privazione del diritto di insegnamento per 10 anni, da scontare, si spera, prima dell'esecuzione. Altre sentenze assurde come questa furono in passato commutate. Ma Aghajari ha rilanciato la sfida al proprio giudice dichiarando che si rifiutava di presentare appello, per il quale aveva venti giorni di tempo. «Mi ha detto che è preparato al martirio sin da quando ha combattuto al fronte», ha fatto sapere il suo avvocato. Il riferimento è al fatto che è un

mutilato di guerra, ha perso una gamba nel corso della lunga guerra all'Iraq, a cui aveva preso parte da volontario. Non gli possono rimproverare simpatie nei confronti del vecchio regime dello Scià (si era unito ai rivoluzionari ad Abadan all'età di 15 anni), né poco patriottismo, né carenza di passione islamica (ha militato nell'Organizzazione dei mujaheddin della rivoluzione islamica, che fu uno dei pilastri della lotta contro i gruppi laici e marxisti e contro i Mujaheddin del popolo, che volevano rovesciare il regime di Khomeini e poi finirono sotto la protezione di Saddam Hussein). È uno che probabilmente, si fosse trovato a Teheran nel 1979, si sarebbe unito agli studenti che sequestrarono l'ambasciata americana (anche se poi, come molti di loro, ha sposato la causa della sinistra riformatrice). La vocazione al martirio può essere anche considerata merce svalutata in Medio Oriente. Ma il martirio cui si riferisce Aghajari non ha molto a che fare con quello degli uomini-bomba e nemmeno con quello frequentemente invocato da Arafat. Dalle nostre parti fa venire semmai in mente il martirio di Giordano Bruno. In Iran è forse anche

qualcosa di più. È l'elemento che ha scatenato la protesta e la sua dimensione senza precedenti (non solo gli studenti, anche centinaia di parlamentari, lo stesso nipote dell'imam Khomeini, Hassan). Ed è anche, per converso, l'elemento che scatena i forcaioli, coloro che lo vogliono con altrettanta foga vedere impiccato. Non solo in base all'argomento con cui, anche dopo il «cedimento» di Khamenei, una parte della magistratura islamica ha continuato a difendere il verdetto. Perché il martire per eccellenza dell'islam sciita è il mistico Al Hallaj, che si fece bruciare pur di non rinnegare quelle che venivano con-

siderate eresie. Non a caso nella vicenda si è inserito un dibattito sul «protestantismo» nell'Islam politico, un richiamo a Riforma e Controriforma di altri tempi in Europa. La rabbia non è contro gli infedeli, è contro gli eretici. Non è questione di religione, è questione di politica.

Per gli integralisti, il capo degli eretici è Mohammad Khatami, il prete eletto per la seconda volta presidente, a dispetto degli integralisti, col 70% dei suffragi. C'è chi lo rimprovera di sottovalutare la distorsione rappresentata dalla preponderanza che la Costituzione accorda ai custodi della fede rispetto agli eletti. Gli rimproverano anche la timidezza iniziale sul caso Aghajari. C'è chi scommette che non ce la potrà fare, e lui stesso di tanto in tanto accenna all'idea di mollare. Di recente ha detto: «I media non hanno armi, solo le idee e la penna, mentre l'arma dei politici è la forza. Io appartengo alla categoria degli uomini di cultura e dei giornalisti, piuttosto che a quella dei politici. Sono un ospite, e spero di tornare presto ai libri». Sinora ha evitato lo scontro aperto. Ma potrebbe non essergli più possibile.

Scontri fra islamici di destra e giovani favorevoli al rinnovamento democratico